

SOMMARIO

CONTROMANO

Dal pulpito verde *di Renato Vivian* 3

VERDI/DIBATTITO NAZIONALE

Da dicembre... a febbraio, e poi? 4

VERDI/DIBATTITO F.V.G.

Progetti verdi per il 1990 6

La pillola del giorno dopo 8

VERDI/ISTITUZIONI

La vittoria di Bobby 12

Locali "off limit" per i cani 13

Contro il Casinò 14

VERDI/AMBIENTE

Altro appello per il Cormôr 15

Il Panda dice le bugie? *di Bojan Brezignar* 17

Batterie: veleni in libera uscita *di Paolo Garofalo* 20

Il pensiero verde: origini e siluppi *di Raimondo Strassoldo* 21

VERDI/TERRITORIO

A Chico Mendes 31

ECOLOGIA SOCIALE

"Les jardins d'Arcadie": residenze per la terza età 32

ASSOCIAZIONI/INIZIATIVE

No alle armi giocattolo! 33

Arrivano i G.R.E. *di Ottorino Savani* 34

RUBRICHE

Vignetta ecologica 35

POESIA

"Parole per una poesia" *di Domenico Zannier* 36

ARTE

"Arte e vino" *di Tito Cicalè* 37

CONOSCERE LA NATURA

"Stelle di Natale colorate ed...
ecologiche" *di Daniela Del Bianco Rizzardo* 38

BELLEZZA, NATURA, SALUTE

"Salute e pulizia stanno di casa insieme" *di Italo Dri* 39

SPORT

"Volley, che passione" *di Paolo Pegoraro* 40

albatros

Mensile di area ecopacifista

Anno 4° - N° 1/90

Direttore politico

Renato Vivian

Direttore responsabile

Daniela Del Bianco Rizzardo

Segretario di redazione

Tullio Mikol

**Hanno collaborato
a questo numero**

Stefano Asquini

Bojan Brezignar

Tito Cicalè

Beppino Del Bianco Rizzardo

Daniela Del Bianco Rizzardo

Italo Dri

Gianna Gallico

Paolo Garofalo

Gabriella Giaquinta

Tullio Mikol

Paolo Pegoraro

Gabriella Rizzi

Ottorino Savani

Raimondo Strassoldo

Maurizio Tondolo

Renato Vivian

Domenico Zannier

Disegno di copertina:

Manuela Biancuzzi

Editore:

Editoriale Radio TV s.a.s

Via della Faula, 12

Udine - Tel. 0432/506626

Direzione e redazione:

Udine - Via A. Marco Volpe 33

Tel. 0432/507130

Reg. Trib. di Udine

8/04/87 N. 14

Redazione di Gorizia:

Gianattilio Certo

Tel. 0481/630093

Stampa:

Aura Editrice - Udine



IL PENSIERO VERDE: ORIGINE E SVILUPPI

1. Introduzione

L'ambiente è stato a lungo uno dei grandi vuoti della cultura sociologica; tuttavia, come abbiamo avuto occasione di notare di recente, qualcosa si sta muovendo, anche in Italia. Effetto-alone del grande dibattito su questi temi che si svolge da tempo a livello di cultura generale, di opinione pubblica e di forze politiche, effetto-imitazione degli sviluppi della «sociologia dell'ambiente» in altri paesi, autonomia maturazione della teoria, genuina crescita della coscienza e sensibilità ambientale anche nella comunità sociologica, o effetto della attesa mobilitazione di risorse per la ricerca in questo campo, da parte delle varie amministrazioni, pubbliche e private, ai vari livelli? Forse è un po' tutte queste cose insieme.

Questo nuovo interesse è certamente motivo di soddisfazione per chi da tempo ha fatto della sociologia dell'ambiente uno dei campi principali di impegno professionale, culturale e civico; ma ci sono alcuni rischi. Il principale è che la sociologia dell'ambiente ripeta la parabola già sperimentata da molte altre specializzazioni applicative della disciplina, come la sociologia dell'impresa, o del lavoro, o della sanità, o dell'agricoltura o della pianificazione urbana e territoriale; il rischio cioè che da un lato, essa si presenti con ambizioni di «ingegneria sociale» e non sia poi in grado di corrispondere alle aspettative in questo campo, e provochi quindi discredito e frustrazioni (si ricordi, per l'Italia, che questa è stata l'esperienza della Facoltà di Sociologia di Trento negli anni '60); dall'altro, che essa si riduca a ruoli subalterni, ancillari, puramente tecnici, e perda quindi le funzioni di

critica culturale, a nostro avviso altrettanto importanti di quelle tecnico-amministrative.

In altre parole, c'è il rischio - allo stato dei fatti, bisogna ammetterlo, abbastanza remoto - che la sociologia dell'ambiente si sviluppi all'ombra delle «istituzioni», e in particolare di quelle addette alla trasformazione del territorio (amministrazioni locali, sistema industriale, ecc.) e trascuri invece i «movimenti». In parole ancora più crude, che essa serva i (potenziali) inquinatori, invece che il «popolo inquinato».

Non vogliamo qui riesumare fantasmi sessantottini; ma certamente c'è sempre, per le scienze sociali, un delicato problema di equilibrio tra tecnica e critica, tra razionalizzazione dell'esistenza e promozione del mutamento, tra funzionalismo e conflittualismo, ecc.; e abbiamo l'impressione che l'attuale interesse dei sociologi per l'ambiente nasca in un quadro e un clima politico-culturale generale, dominato dai primi termini di queste antinomie; mentre non si deve dimenticare che la sociologia dell'ambiente nasce, una ventina d'anni fa, nel quadro di un movimento di una radicale «controcultura», di una «contestazione del sistema»; e che anzi la «rivoluzione ambientale» è uno degli effetti più solidi e duraturi, e a nostro avviso importanti e positivi, di quell'effervescenza. Molto di essa era eccessivo e insostenibile (le proposte «paraprimitive», la fuga nelle «comunità ecologiche», la demonizzazione della tecnologia, ecc.); ma certamente è ancora, e più che mai, aperto il problema della compatibilità di «un certo modello di sviluppo» basato sul mito della crescita materiale illimitata e, cor-

relativamente, sulla creazione illimitata di bisogni («produttivismo» e «consumismo»), con la «capacità di sostentamento» (carrying capacity) dell'ecosistema globale.

Persiste, in altre parole, uno iato tra l'«ecologia profonda», che riguarda il ruolo della specie umana nella biosfera, e la necessità di un mutamento della gerarchia dei valori, e una «ecologia superficiale», che riguarda la qualità della vita, gli inquinamenti, e i rimedi ai guasti contingenti che l'uomo provoca nel proprio ambiente di vita immediato; tra una ecologia «biocentrica» ed una troppo angustamente «antropocentrica».

In questi termini, si può esprimere il timore che i sociologi dell'ambiente, se si mettono con troppa diligenza al servizio delle istituzioni, facciano solo dell'ecologia superficiale; e trascurino l'ecologia profonda, che non gode di altrettanto facili commesse di ricerca. Le motivazioni ad occuparsene non possono che scaturire da fonti culturali ed esistenziali di altro tipo; dal «mondo della vita» e non dalle sollecitazioni del «sistema».

Ma il sociologo non può neanche essere solo intellettuale generico, o filosofo o ideologo, e certamente non può improvvisarsi ecologo, e forse neanche ecologo umano. La sua specificità professionale gli impone di trovare nei fenomeni sociali gli spunti, la materia e il riscontro empirico della sua riflessione. Ora, è nostra convinzione che uno degli oggetti più appropriati (certamente non l'unico) di una sociologia dell'ambiente che voglia essere anche «critica» e «impegnata» è lo studio dei movimenti ambientalisti. La tesi è che essi esprimono, in forme e mezzi più o meno



adeguati, le inquietudini profonde del nostro tempo; che essi siano, in qualche modo, i portatori di una misteriosa «saggezza della specie» che reagisce e premonisce, confusamente e anche irrazionalmente, contro rischi per la sopravvivenza nel lungo periodo. In termini meno immaginosi e più sociologici, la tesi è che i movimenti ecologistici costituiscono una spinta all'innovazione, conversione, riforma e forse anche rivoluzione culturale, senza la quale la società industriale avrebbe proseguito la sua corsa inerziale verso esiti per molti versi pericolosi o forse anche catastrofici.

Più terra-terra, è nostra convinzione che la costruzione di nuovi, più accettabili e stabili equilibri tra sistema socio-tecnico ed ecosistema naturale possa nascere solo dal confronto dialettico tra le istituzioni (le amministrazioni) e i movimenti; tra la razionalità strumentale delle prime e le passioni, le emozioni dei secondi.

Chi scrive ha lavorato per anni in una prospettiva prevalentemente istituzionale e tecnica, nella fiducia che fosse possibile costruire sistemi di controllo del territorio (pianificazione, progettazione e gestione dell'ambiente) in grado di realizzare accettabili, e sempre migliori, equilibri ambientali. E le esperienze non sono andate del tutto deluse: oggi, i valori, i principi e i concetti dell'ecologia fanno parte integrante della cultura civica, dei programmi di ogni partito e forza economica e sociale, del preambolo di ogni documento di piano, ad ogni livello; dei vincoli di ogni progetto di trasformazione del territorio, della ragione sociale di infiniti studi di architettura, urbanistica e ingegneria.

Ma siamo ancora, a nostro avviso, molto al di sotto del possibile, e forse del necessario. Negli anni più recenti ci siamo convinti che, per andare oltre, per passare dalle parole ai fatti, dalle declamazioni di principio alla realtà della prassi, sia necessario mettersi nella prospettiva dei movimenti. In parole molto crude, solo promuovendo la diffusione della coscienza ambientale nell'opinione pubblica, la crescita dei movimenti, e la loro trasformazione in forza politico-elettorale, si può continuare ad ali-

mentare il «sistema» dell'energia necessaria alla sua ulteriore evoluzione verso equilibri più avanzati in direzione dell'ecologia. Altrimenti è sempre vivo il rischio che torni a prevalere il vecchio circuito «materialistico» produttivismo-consumismo, alimentato dai formidabili, ben noti, interessi industriali e professionali; o, in altre parole, che la proteica versatilità del capitalismo fagociti e metabolizzi anche la rivoluzione ambientale, senza trasformare la propria logica acquisitiva di fondo.

In altre parole ci è sembrato, a partire dagli inizi degli anni '80, che la frontiera della sociologia dell'ambiente, e di ogni sforzo intellettuale finalizzato alla realizzazione di un migliore rapporto società-natura, non stia nell'elaborazione di schemi di pianificazione razionale, nutrita di ricerca scientifica (anche sociologica); ma nella valorizzazione - anche con la ricerca scientifica - dei movimenti ecologici di base.

Questo mutamento di prospettiva può suonare un po' retrò, di revival populistico-sessantottesco; come, nel fervore pan-partecipazionistico dei primi anni '70, potevano suonare un po' antiquati i modelli di sistemi iper-razionalistici, cibernetici, di pianificazione sociale e territoriale, di sapore illuministico e saint-simoniano. Oggi che tanti studiosi, compresi molti sociologi, sono lanciati nell'esaltazione dei sistemi informatici di gestione delle risorse territoriali, nell'elaborazione di procedure di rilevazione «oggettiva» di bisogni e dei valori, nella costruzione di matrici decisionali e così via, sembra opportuno richiamare la fiducia nella razionalità profonda di ogni persona umana, nella saggezza diffusa e sperimentata della gente, nella validità di quanto emana dai «mondi della vita», dai bisogni della vita quotidiana, dal senso comune dei non-tecnici. Ieri, di fronte al dilagare di un confuso e pericoloso populismo, era necessario ribadire il ruolo della ragion tecnica. Oggi, di fronte al ritorno in forze del «decisionismo» tecnocratico, di scientismo computerizzato, è necessario ribadire l'ambito di verità della «vox populi» e il ruolo fondamentale della democrazia di ba-

se.

In una vena meno enfatica, si tratta di rivalutare il fondamentale meccanismo sociale della dialettica, della contraddizione, dei «checks and balances», del rapporto maggioranza-opposizione. Di fronte allo strapotere degli interessi istituzionali (economici ecc.) che premono per il consumo delle risorse ambientali, è doveroso rafforzare e organizzare il contro-potere degli interessi diffusi alla loro difesa. Questo meccanismo è ampiamente collaudato nei rapporti interni alla società (processi politici e giudiziari). In linea di principio esiste, anche se ormai largamente svuotato, nei rapporti che riguardano la trasformazione dell'ambiente fisico: principio del «collaudo», ovvero della figura «assistente contrario», che nei cantieri rappresenta(va) gli interessi non del costruttore ma del committente. Si tratta di istituzionalizzare i movimenti ecologici come interlocutori credibili, per forza e competenza, alle istituzioni «inquinatrici»; e da esse completamente indipendenti ed autonomi. Dei veri e propri «sindacati» dell'ambiente. Che è, per inciso, la logica ordinaria - ormai in gran parte svuotata - della procedura di «valutazione di impatto ambientale», che è anch'essa del '68; là dove essa includeva il «pubblico», la «partecipazione popolare» come soggetto, con dignità pari al «proponente».

2. Approcci teorici

Come ogni fenomeno sociale, anche i movimenti ecologici possono essere studiati in una gran verità di prospettive disciplinari e teoriche, ognuna delle quali ne coglie aspetti e significati parziali. In un accostamento economicistico, ad esempio, essi possono essere considerati come componenti della «domanda sociale» di ambiente, e quindi della formazione dei valori e dei prezzi delle risorse ambientali; o come parte dei sistemi di vincoli socio-politico-culturali alle decisioni economiche (ad es., di localizzazione). In una prospettiva politologica, essi possono essere considerati come «nuovi soggetti» politici, o come «ambiente» socio-culturale dei sistemi politici, o come organizzazioni



pre-politiche, para-politiche o politiche *tout court*; possono essere considerati come portatori di interessi diffusi in cerca di rappresentanza istituzionale; e così via.

Si potrebbero immaginare anche alcune interpretazioni dei movimenti in termini di ecologia umana, se vi fosse qualche consenso su questa disciplina; il che non è. Personalmente, li considereremo come manifestazioni di una mutazione socio-culturale tendente ad un migliore adattamento evolutivo della specie umana al suo ambiente, ovvero alla costituzione di più stabile equilibrio tra sistemi umani e sistemi ambientali.

Nella teoria della pianificazione e della progettazione, i movimenti possono essere considerati come componenti del processo interattivo di progressivo adattamento del progetto all'ambiente in cui esso deve essere realizzato; ovvero soggetti di una pianificazione intesa come processo collettivo, pubblico, partecipato.

In sociologia (in senso stretto), i movimenti ambientali sono, evidentemente, una sottospecie del più ampio genus dei movimenti collettivi (movimenti sociali), oggetto di profondi studi fin dagli albori della disciplina. La sociologia dei movimenti (o comportamenti) collettivi ha subito una radicale revisione, rispetto all'approccio classico (da Durkheim a Smelser) che tendeva a definirli come una rottura dell'ordine sociale. Secondo le nuove analisi, al contrario, i movimenti, in quanto espressione caratteristica dei nessi interattivi comportamento individuale-comportamento collettivo, definizione psico-culturale della situazione-costruzione sociale della realtà, aggregazione spontanea-organizzazione ecc., e come momenti formativi di nuove identità e soggetti collettivi, sono l'oggetto centrale e specifico della sociologia, almeno da quando le altre scienze sociali si sono rese autonome da essa, e la sociologia non è più necessariamente «strutturale» e stato-centrica. In quanto manifestazioni e forse anche fonti primarie del mutamento, i movimenti sono poi particolarmente importanti per una sociologia che non si limiti all'analisi descrittiva dell'esistente, ma voglia

cogliere le linee di tendenze (le leggi di movimento) della società; della sociologia in quanto scienza predittiva e in quanto strumento di valutazione critica del presente, alla luce dello sviluppo storico-anticipato.

In questa sede non intendiamo passare in rassegna le teorie sociologiche dei movimenti (ecologici e non), che rimandiamo ad una prossima occasione. Qui vorremmo focalizzare invece sugli aspetti metodologici di un nostro programma di ricerca su una particolare categoria di movimenti, quelli che sempre più spesso nascono a livello locale (comunità), dall'aggregazione più o meno spontanea di cittadini (Buergerininitiativen, dicono i tedeschi) in opposizione e conflitto a minacce (reali o percepite) al loro ambiente di vita (fisico o simbolico).

La ricerca è stata svolta in una piccola regione, il Friuli, che rappresenta circa il 2% della popolazione e del territorio italiano, che a sua volta rappresenta meno dell'1% della popolazione mondiale. Il grado di generalizzabilità dei risultati di questa ricerca è quindi piuttosto problematico. Si tratta di un insieme di «studi di caso», il cui interesse tecnico-generale non può che essere definito «a posteriori», dal confronto con altre ricerche del genere.

Questa linea di ricerca nasce da una pluriennale riflessione teorica sul tema del rapporto uomo-natura. Nell'aprile del 1976 era stato messo a punto un articolato programma intitolato «comunità e ambiente», la cui realizzazione fu bruscamente «fatta saltare» il 6 maggio dal terremoto, manifestazione clamorosa della perdurante importanza della base fisica della società, e della non-autoreferenzialità del sistema sociale. Per alcuni anni ci dedicammo allo studio, molto applicativo, di questo particolare problema di ecologia umana.

3. Il sociologo come partecipante e come «agitatore»: il caso dello scalo ferroviario di Cervignano

Nel 1980 avemmo l'occasione di essere coinvolti in un particolare movimento di «contestazione ambientale» di una comunità locale contro una

grande opera pubblica (uno scalo ferroviario di smistamento). Fu questo un caso di «partecipazione osservante», in quanto prevalevano senza dubbio motivazioni e finalità extrascientifiche; ma, come nota Alain Touraine, il sociologo (critico) non riesce, in nessuna circostanza della sua vita quotidiana, a spogliarsi del tutto del suo abito professionale; inevitabilmente, osserva, annota, analizza, interpreta ogni esperienza anche del suo «mondo vitale» alla luce delle proprie conoscenze sociologiche. La ricostruzione teorica a posteriori di questo episodio fu oggetto di uno scritto a quattro mani, il cui tema di fondo era costituito dall'interazione tra il ruolo del sociologo come «consulente tecnico», a servizio delle istituzioni, e quello di «agitatore sociale» a servizio dei movimenti di opposizione ambientale. È da notare infatti che una delle risposte dell'Amministrazione (comunale e regionale) al conflitto fu la nomina di una commissione di esperti incaricati di «valutare l'impatto» dell'opera sull'ambiente, sia fisico che socio-culturale; e che tra essi figurava anche un sociologo, che condusse un sondaggio d'opinione per individuare le cause dell'opposizione e quindi suggerire come rimuoverle. Il sociologo «movimentista» e quello «istituzionale» in realtà avevano lavorato in stretta interazione, e quindi nella relazione si concludeva che si trattava di ruoli distinti, ma non incompatibili; ed ambedue utili e rispettabili.

4. Il sociologo come consulente e «costruttore del consenso»: il caso del parco fluviale dello Stella

Da questa esperienza nacquero due linee di ricerca. La prima riguardava un progetto di «parco fluviale» avviato dall'Amministrazione Regionale; gli studi preliminari dovevano analizzare, accanto agli aspetti idraulici, naturalistici, economici, urbanistici, ecc., anche quelli socio-culturali. Il problema centrale era la contrapposizione tra i portatori degli interessi ambientalistici e quelli degli interessi agricoli. Il parco era voluto dall'Amministrazione regionale, portatrice degli interessi generali e sovraordinati, e da qualche piccolo gruppo am-



bientalista locale; ma si prevedeva una vivace opposizione da parte del mondo agricolo, dominante nella zona e forte anche nell'insieme della regione. Scopo dell'équipe sociologica era la valutazione delle forze in campo, i loro atteggiamenti e motivazioni, e la possibilità di composizione razionale degli interessi e dei valori. In particolare ci si proponeva, una volta compiuta l'analisi, di svolgere anche un ruolo attivo di «costruzione del consenso» attorno al parco, considerato obiettivo positivo e irrinunciabile. Ci si proponeva anche lo svolgimento di una seconda indagine, una volta svolto tale ruolo, per valutare la sua efficacia, o, se vogliamo, il grado di consolidamento del consenso al parco. La prima indagine fu compiuta nel 1983. Negli anni successivi, il compito di costruire il consenso fu avocato direttamente dalle istituzioni politico-amministrative, e non delegato ai sociologi. A sei anni di distanza, il progetto di parco non è stato ancora varato, a causa delle previste opposizioni agricole e locali. È difficile dire, mancando il riscontro empirico, se i sociologi avrebbero potuto fare di meglio. Sembra comunque che l'Amministrazione Regionale sia decisa di dar corso al progetto nel corso del corrente anno (1989), e si spera di poter in tale occasione effettuare il «ritorno sul campo» per valutare l'evoluzione degli atteggiamenti in merito.

In riferimento al tema di questo scritto, è da sottolineare che in questo caso i movimenti (e valori, atteggiamenti ecc.) ambientali sono solo uno tra gli oggetti della ricerca; e che essa ha un taglio prevalentemente «tecnico», a servizio delle istituzioni; con la particolarità che, in questo caso, sono le istituzioni (Regione) a porsi obiettivi di tutela dell'ambiente, mentre il movimento locale più forte vi si oppone. Questa, peraltro, è una situazione ben nota a tutti coloro che lavorano a progetti di tutela ambientale, parchi e riserve naturali, ecc.; e non è del tutto contraddittoria ad una ben intesa teoria sociologica (ecologico-umana) di queste cose. Anche i parchi possono essere considerati come «grandi opere» volute dal «sistema» (città, società) e che modificano il territorio (limi-

tando la sua utilizzazione, almeno nelle forme spontanee e tradizionali) colpendo gli interessi (almeno immediati) della comunità locale. In altre parole se si considera l'area nel suo insieme come un ecosistema antropizzato, la sua trasformazione in parco (recupero paesaggistico, tutela naturalistica ecc.) costituisce una sua trasformazione, che provoca automaticamente il sorgere di opposizioni.

Le tecniche impiegate in questo studio sono quelle tradizionali della sociologia: a) analisi della letteratura, per l'inquadramento teorico, 2) un centinaio di interviste a «testimoni qualificati», esperti, rappresentanti delle comunità, delle categorie e dei gruppi, anche per mettere a fuoco le problematiche locali da trattare nella fase successiva; 3) interviste su questionario strutturato a un campione «rappresentativo» della popolazione dell'area ($n = 13.000$, $N = 400$), 4) interviste a un campione stratificato degli agricoltori ($n = \text{ca } 3.000$, $N = 170$). Come si è detto, il disegno di ricerca prevedeva una fase, più innovativa, di feed-back nella comunità locale dei risultati dell'indagine, (e del progetto di parco), mediante la diffusione di opuscoli, materiale illustrativo, audiovisivi, ecc. e la loro pubblica discussione («work-shops», assemblee ecc.), e infine una seconda ricerca di valutazione dei risultati di tale interazione; ma questa parte è rimasta a tutt'oggi irrealizzata.

5. Movimenti di protesta/partecipazione ecologica in Friuli

La seconda linea di ricerca riguarda l'insieme dei movimenti di opposizione (protesta, contestazione, conflitto, partecipazione: ognuno di questi termini accentua uno degli aspetti del fenomeno) ambientale nella regione, dal 1968 ad oggi. Essa è svincolata da finalità «amministrative», godendo di una serie di finanziamenti del Ministero della Pubblica Istruzione (60%), si è svolta a partire dal 1983, ed è ormai quasi ultimata. La pubblicazione completa è prevista entro l'anno. Il disegno di questa ricerca è particolarmente complesso; la mancanza di vincoli esterni e il desiderio

di esplorare il fenomeno in tutte le sue sfaccettature ha spontaneamente suggerito il ricorso, via via, di pressochè tutti gli strumenti tradizionali della ricerca sociologica. Salvo l'uso di dati statistici «ufficiali», perchè, evidentemente, trattandosi di un fenomeno sociale relativamente nuovo, esso non è preso in considerazione da nessun sistema istituzionale di rilevanza. Salvo, probabilmente, quelli dei servizi, più o meno segreti, di sicurezza dello Stato.

Nelle pagine che seguono diamo un elenco delle fasi della ricerca, che coincidono grosso modo con un singolo metodo.

5.1. Analisi della stampa

Il primo passo è stata la raccolta delle notizie e stampa riguardanti proteste, opposizioni e conflitti locali su problemi di tutela ambientale, di qualità della vita, ecc., in Friuli dal 1968 al 1988. Il «tipo ideale» di caso era definito come segue: «Il progetto di una 'grande opera' promossa dal 'potere' si scontra con l'opposizione della popolazione locale, preoccupata del possibile 'impatto ambientale'. Dalla mobilitazione nasce un conflitto socio-politico che coinvolge anche forze (istituzioni e movimenti) sovra-locali; esso può risolversi con la realizzazione del progetto in forma immutata, con la sua revisione e adattamento alle esigenze locali, con la sua sospensione, o con la sua cancellazione. Il movimento si scioglie, oppure si trasforma in gruppo para-politico organizzato e durevole nella comunità». Ovviamente attorno a questo «modello puro» si sono presi in considerazione molti altri casi, ad esso solo approssimati. Le fonti erano costituite da un quotidiano, un settimanale e alcuni altri periodici locali (Il Gazzettino, Vita Cattolica, Il punto) ritenuti particolarmente attenti alla problematica. Le notizie venivano registrate secondo una griglia d'analisi costituita dalle seguenti variabili (dimensioni): 1) ampiezza dell'area interessata, 2) durata nel tempo, 3) impatti economici implicati (costi dell'opera, entità danni temuti, ecc.), 4) numero persone interessate e coinvolte, 5) parti in causa (soggetti, protagonisti, attori), 6) forme di conflitto



tualità (manifestazioni, ecc.), 7) intensità della mobilitazione, 8) importanza dei beni ambientali implicati, 9) struttura del caso (rispetto al «modello puro»), 10) iniziatore del caso, 11) posizione delle forze politiche, sociali e culturali, 12) sbocco del caso, 13) natura degli interessi implicati.

Solo in pochi casi, naturalmente, è stato possibile riempire tutte queste caselle. Per i casi apparentemente più importanti e meno ben descritti dalla stampa, si è ricorsi a sopralluoghi, colloqui con autorità, esperti, informatori e protagonisti locali, raccolta di documentazione originale sul posto.

In questa fase si sono raccolti oltre 700 articoli di stampa, riguardanti una cinquantina di problemi socio-ambientali. Il numero assoluto di articoli è scarsamente significativo, per varie ragioni; la più importante è che, a partire dal 1980, non si sono raccolte le numerosissime notizie relative ad alcuni dei casi più macroscopici. Esse avrebbero inflazionato il lavoro, senza portare ad importanti aumenti delle conoscenze su tali casi, che erano seguiti e noti anche per altre, più dirette vie.

Più interessante invece notare l'andamento della distribuzione di frequenza nel tempo. Sporadici fino al 1973, cessano quasi del tutto dal 1974 al 1977, mentre letteralmente «esplodono» a partire dal 1978. La caduta è da mettere in relazione con il terremoto, che per due anni ha focalizzato tutte l'attenzione pubblica e politica.

La raccolta e analisi delle notizie dal 1984 al 1988 è in via di completamento.

5.2. *Formazione dell'universo e sua gerarchizzazione*

La raccolta delle notizie dalla stampa non si configurava come una vera e propria «analisi del contenuto». Era semplicemente un passo preliminare, per la definizione del campo, dell'«universo» oggetto di studio; da cui arrivare poi alla scelta di alcuni dei casi più «importanti» («emblematici», «rappresentativi», «significativi»: ognuno di questi termini solleva problemi epistemologico-metodologici da cui in questa sede prescindiamo) da sottoporre ad analisi

più approfondita.

Nè le informazioni ricavate dalla stampa nè quelle assunte sul posto erano sufficienti a costruire un quadro completo dei singoli casi; soprattutto, non era possibile formulare un giudizio sull'importanza relativa e comparata di essi, e quindi compiere una selezione razionale ed oggettiva. In questo studio, dato il precedente coinvolgimento personale del ricercatore in uno dei più grossi casi di opposizione ambientale, era particolarmente necessario controllare nel modo più rigoroso le distorsioni dovute al «coefficiente soggettivo».

Si decise quindi di affidare il giudizio ad un «panel» di esperti. Nell'autunno 1985 fu formato un questionario in cui ognuno dei trenta casi (circa: il numero oscilla lievemente nel corso dell'analisi, per fusioni, scissioni, eliminazioni ed aggiunte; ciò che non deve meravigliare chi conosce l'inevitabile «fuzziness» degli oggetti della sociologia) venne sintetizzato in un «medaglione», e si chiese ai «giudici» di compilare per ognuno di essi una «pagellina» con una valutazione da uno a tre (importanza bassa, media, alta) su tre «dimensioni» essenziali del caso: «importanza socio-politico-economica», «importanza ambientale», «intensità del conflitto». Tale questionario fu inviato a ca. 150 esperti di tutta la regione: architetti, urbanisti e ingegneri particolarmente esperti in pianificazione del territorio, segnalati dai rispettivi ordini professionali; esponenti di associazioni e gruppi naturalistici, ambientalisti, ecc. (WWF, Italia Nostra, ecc.); funzionari delle varie amministrazioni componenti per la pianificazione del territorio (e soprattutto la Regione); responsabili dei partiti per i problemi del territorio e ambiente, ecc. Non si tratta di un campione, ma, tentativamente, dell'intero universo conosciuto (ovviamente, qui ritorna, ma si spera molto diluito, il coefficiente soggettivo).

Poco meno della metà (70) dei questionari ritornarono accettabilmente compilati. L'analisi dei dati rivelò, tra le altre cose, una notevole compartimentazione territoriale delle conoscenze, corrispondenti più o meno al-

le aree di diffusione delle pagine locali dei quotidiani; sostanzialmente, la divisione della regione in un'area occidentale (pordenonese) centrale (udinese) e orientale (Gorizia e Trieste). Altre analisi portarono alla prevedibile scoperta di una certa differenziazione tra le risposte degli architetti, degli ingegneri e degli ambientalisti. Ma lo scopo fondamentale di questa fase dello studio non era lo studio degli atteggiamenti dei giudici sui temi ambientali, quanto la formazione di una graduatoria, se non oggettiva, almeno «multisoggettiva» dell'importanza dei casi. Anche qui non vi furono sorprese rispetto alle aspettative: i casi più importanti risultarono quelli «Zona Industriale sul Carso» (progetto che aveva provocato la sollevazione dei triestini, la raccolta in pochi giorni di 65.000 firme, il terremoto del sistema dei partiti e l'emergenza della Lista Civica come prima forza della città, con un terzo dei voti); lo Scalo di Cervignano (il caso in cui era stato coinvolto il «senior researcher»); il caso della opposizione alla progettata Diga sul Tagliamento alla stretta di Pinzano, che si era trascinato per anni in forme anche clamorose; il caso dell'Icfi, una azienda chimico-farmaceutica di recentissimo impianto, accusata di inquinamento delle acque e costretta a chiudere, a furor di popolo; e via via le altre.

5.3. *Sondaggio dell'opinione pubblica nella comunità teatro di conflitti ambientali (1986).*

La tappa successiva della ricerca era il tentativo di ricostruire struttura e storia del caso nella percezione degli abitanti del luogo; e inoltre misurare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica riguardo ai valori e problemi ambientali in generale. Dalla graduatoria di cui sopra si scelsero tre comunità grosso modo comparabili per alcuni aspetti, e «maneggiabili» entro i limiti delle risorse disponibili; con esclusione quindi di Trieste, fuori scala, mentre Cervignano fu esclusa per altri, ovvii motivi. La scelta cadde quindi su Pinzano, su Reana del Rojale (sede dell'Icfi) e su Lestans, sede di un cementificio il cui arrivo aveva provocato una delle prime e più dure «contestazioni ambientali», già nel 1972.

Per diversi motivi, tra cui l'opportunità di avere un «minigruppo di controllo» si scelsero poi due comunità, Moimacco e Cormons (32), in cui la mobilitazione popolare a difesa dell'ambiente era stata assai meno intensa; in ambedue i casi si trattava essenzialmente dell'opposizione degli agricoltori alla costruzione di grosse opere stradali. In tutti i casi si tratta di piccole comunità di pianura o delle prime ondulazioni pedemontane, tra i 1.500 e gli 8.000 abitanti, tipiche della «terza Italia» (soddisfacente livello di benessere, universale diffusione della proprietà della casa, notevole di quella di terreni; mantenimento di elementi culturali rurali in una struttura economica industriale e terziaria; mediocre livello di istruzione, pendolarismo, ecc.).

In ognuna di tali comunità si estrasse un campione statisticamente casuale di 100 individui tra i 18 e i 65 anni, cui si sottopose un questionario di una trentina di domande «chiuse» per un'ottantina di variabili. Gli argomenti principali erano: 1) atteggiamenti verso l'ambiente in generale; 2) comportamenti relativi all'ambiente; 3) giudizi su sensibilità e responsabilità «ecologiche» dei politici e di altre categorie sociali; 4) partecipazione alla mobilitazione comunitaria e giudizi su di essa; 5) disponibilità ad eventuali mobilitazioni in futuro.

Dato il carattere teorico-metodologico di questo scritto, non è il caso di riportare qui i risultati del sondaggio. Basti ricordare che il 60% del campione giudica la mobilitazione popolare in difesa dell'ambiente locale come una cosa giusta e normale, e il 70% è disposto a scendere in piazza, in caso di necessità. L'intensità della mobilitazione comunitaria in passato non influisce apprezzabilmente su tale potenziale di mobilitazione.

Questi dati sono stati sottoposti alle procedure di elaborazione statistico-quantitativa ormai standard nelle scienze sociali; almeno da quando è stato inventato l'SPSS e ogni ricercatore ha un PC o un terminale sul tavolo.

5.4. Interviste ai tecnici della pianificazione territoriale (1987-88).

I sondaggi sulla popolazione generale hanno molti meriti e sono doverosi in democrazia; ma essi comportano di solito un gran «rumore», insito nello strumento di rilevazione, e un grande spreco di risorse, quando si vogliono esplorare problemi di qualche difficoltà, complessità, ecc.; perchè, non occorre dirlo, l'opinione pubblica, la Doxa, non coincide con la conoscenza competente e razionale, l'Episteme; «conoscere l'opinione pubblica sui problemi sociali è utile per conoscere l'opinione pubblica, non necessariamente anche i problemi sociali».

Dati i molti (usuali) motivi di insoddisfazione per i risultati del sondaggio sulle comunità, si è ritenuto opportuno affrontare l'argomento anche da tutt'altra angolatura, e cioè quella dei tecnici della pianificazione territoriale; nell'ipotesi che i loro atteggiamenti, opinioni, giudizi ecc. sui movimenti di contestazione ambientale, sulla tutela della natura in generale ecc., potessero essere non solo diversi da quelli degli «hoi polloi», ma anche più precisi, documentati, approfonditi, ecc.

A questo scopo si formò un elenco di 120 ingegneri e architetti, sia liberi professionisti che funzionari di pubbliche amministrazioni; elenco assemblato da varie fonti (compresa la tecnica detta a «valanga») e che si può denominare aulicamente «campione ragionato», in quanto la scelta corrispondeva ad alcuni criteri (di attribuita competenza, di rappresentatività di categorie, ambiti istituzionali, territori); ma che si avvicina probabilmente all'universo dei «tecnici della pianificazione territoriale» del Friuli (Trieste esclusa).

A questo gruppo fu sottoposto un questionario in cui compariva un certo numero di items già utilizzati in quello della fase precedente, più altri relativi alle loro specifiche competenze, posizioni e prospettive. Esso comprendeva anche una sezione dedicata al problema delle centrali nucleari: era l'anno dopo Cernobil ed era imminente il referendum in proposito. Settanta delle interviste, svolte prima del 9-10 novembre 1987, funsero quasi da sondaggio pre-referendum.

Da un punto di vista tecnico, la particolarità di questa fase fu il tentativo di stabilire un rapporto interattivo con gli intervistati. Ad essi era stata inviata una sintesi dei risultati del sondaggio sulle comunità, e gli si chiedeva di esprimere le loro valutazioni e commenti in proposito. Inoltre, il questionario doveva servire solo da traccia e da stimolo; l'intervista doveva essere «in profondità», colloquiale, aperta a ogni sviluppo di discorso (essa non era affidata ai normali intervistatori, ma ad un gruppo molto ristretto di persone di particolare esperienza ed impegno). A questo scopo, la compilazione del questionario era accompagnata dalla registrazione magnetica di tutto il colloquio.

Anche qui, i risultati furono inferiori alle attese. La variabile interferente era, essenzialmente, il tempo. I tecnici, soprattutto se liberi professionisti, sono persone molto impegnate, e solo in una minoranza dei casi avevano il tempo per lasciarsi andare a discorsi approfonditi; per lo più, si limitavano a pochi commenti alle domande. Inoltre era evidente, di solito, che non avevano avuto tempo di studiare con molta attenzione il materiale che gli era stato inviato, e quindi questa parte dell'intervista fu abbandonata dopo i primi tentativi. In altre parole, nella maggioranza dei casi ci si ridusse a tradizionali interviste su questionario, solo marginalmente migliorate dalla possibilità di controllo al registratore dell'andamento dei colloqui, dei toni di voce, dei commenti e divagazioni, ecc. Il buon vecchio questionario si dimostrava ancor sempre lo strumento più efficiente, in termini costi-benefici. L'intervista qualitativa, o in profondità, richiede lo stabilimento di rapporti personali, duraturi, che sono molto impegnativi in termini di risorse (psichiche, energetico-temporali ecc.) e quindi possono normalmente coinvolgere solo un numero limitatissimo di persone (tipicamente, le ricerche di questo tipo sono compiute direttamente dal solo responsabile scientifico, e riguardano una manciata di interlocutori).

Da un punto di vista sostanziale il risultato più interessante sembra essere la scarsissima diversità tra atteggiamenti



tre tecniche, sia di raccolta che di analisi dei dati; ma solo le inevitabili limitazioni pratiche, di tempo, risorse, competenze tecniche ecc., ci hanno impedito di ricorrervi). E il senso dell'inadeguatezza proveniva, com'è ovvio, dalla familiarità che per altre vie ci legava al fenomeno, dall'aver a disposizione altre fonti di conoscenza, meno rigorose ma più «sentite», derivanti dal seguire, come cittadino e simpatizzante, tale fenomeno nel suo svolgersi quotidiano, attraverso stampa, contatti personali, ecc. In altre parole, la ricerca «formale» si sviluppava in una matrice di conoscenze e informazioni estremamente più ricca di quelle che risultavano dagli strumenti tecnici, e che consentiva di relativizzarle, confrontarle, interpretarle, ecc. Questo, fra l'altro, è un richiamo ai vantaggi di far ricerca sociologica nel proprio ambiente sociale; accanto ai quali, naturalmente, ci sono anche dei rischi.

Inoltre, l'assoluta preminenza dell'interesse per l'oggetto della ricerca, per la sostanza teorica ed empirica, ha relegato ad un ruolo del tutto strumentale e secondario, cioè loro proprio, i metodi e le tecniche. E ciò sembra positivo, vista la fin troppo frequente tendenza dei sociologi (e di altri scienziati) di andare in cerca di oggetti qualsiasi, purchè si prestino ad essere investigati con le tecniche di cui si sono impadroniti.

Un'ulteriore riflessione, anch'essa forse fin troppo ovvia, riguarda i vantaggi della ricerca «accademica», libera da scadenze e da finalità troppo pre-determinate da committenti. Il procedimento per approssimazioni successive che è emerso spontaneamente in questo caso, nell'arco di diversi anni, non sarebbe stato possibile in una ricerca «amministrativa», vincolata ad un rigido «progetto-preventivo» steso a priori, prima di realmente conoscere il problema.

Altre riflessioni più banali, riguardano l'assurdità di una contrapposizione netta tra metodi qualitativi e quantitativi, almeno in sociologia; e tra spiegazione causale e comprensione (interpretazione), ecc. data l'infinita complessità del reale, nessun meto-

do è sufficiente, e tutti giovano.

Molti problemi rimangono aperti, anche per l'incompletezza della ricerca; e soprattutto quelli del rapporto tra ricerca e teoria, ovvero della generalizzabilità (rappresentatività, signifi-

catività) dei risultati; e del rapporto tra teoria e realtà (prassi). È evidente, in questo come in molti altri casi, che non c'è priorità della teoria sulla ricerca, ma un rapporto circolare a tre, tra interessi pre-teorici (valori), ricerca e

SPETTACOLO PER TUTTE LE CREATURE

Con quest'intitolazione francescana, preceduta dalla breve esposizione, a titolo introduttivo, del testo della L.R. n. 60: "Norme di tutela contro il randagismo", proposta da Renato Vivian, consigliere regionale dei Verdi margherita, ha avuto luogo, la sera di venerdì 24 novembre, alla "Grande Fraternità Universale", uno spettacolo di musica e poesia dedicato simbolicamente ad Oreco, un impavido trottatore sottratto al macello, il cui muso, in silhouette, sbircia di tre quarti dall'invito della manifestazione.

Tema centrale quindi della serata, destinata a promuovere l'adozione dei cani abbandonati del canile municipale ed alla pace, è stata la poesia "Oreco" di Donatella Karmajan. Lo spettacolo, articolato in due parti, ha avuto eccellenti protagoniste Veletic e Manzoni, rispettivamente mezzosoprano e soprano, Ambrosi ed Emili, baritono e tenore, accompagnati al pianoforte da Anna Luci Sanvitale.

Una sproporzione in termini di tempo ha favorito la lirica a scapito della poesia. Pertanto la manifestazione poteva concludersi piacevolmente dopo l'intervallo, evitando la sovrapposizione del suono al recitato, che, per un'inesatta valutazione acustica, ha tolto incisività alla dizione di alcune composizioni. Interessante, in chiusura, l'uso solo del sitar di Paolo Gasparini, un bellunese acclimatato a Trieste. A lume di candela si è enfatizzato il carattere magico, mistico e sensuale dell'interpretazione.

Poi, tutti a brucare un'ottima cena verde.

Si è fatto notare un maestoso San Bernardo, che avendo provato a misurarsi in duetto con il baritono Ambrosi, è stato prontamente allontanato dai soliti umani, incuranti delle sue doti canore ed è rimasto umiliato in disparte.

Gianna Gallico



teoria. Non si fa ricerca per «verificare» una teoria pre-formata, ma per esplorare una realtà, risolvere un problema: la teoria è solo uno dei tanti strumenti di conoscenza e di vita. Come si è detto, uno degli scopi della presente ricerca è la definizione e (ri)costruzione sociale del fenomeno in oggetto; ed è presumibile che questo possa avvenire abbastanza agevolmente, in riferimento all'universo indagato, che è piuttosto ristretto e locale.

La pubblicazione dei risultati sostanziali potrà servire alla sua autocoerenza e maturazione. In che misura questi risultati possano operare allo stesso modo anche in più ampi orizzonti, dipende dalla possibilità di inquadrarli in una teoria generale, applicabile anche altrove; e questo potrà avvenire, a sua volta, solo attraverso il confronto con altre ricerche, in altri contesti. A questo scopo si sono avviate opportune iniziative (40) che si configurano come un'ultima fase (la 5.6) della ricerca.

Abbattiamo le barriere!

Proteggiamo i meno fortunati dando loro una mano gentile, che li possa alleviare dalle continue sofferenze fisiche, psichiche, morali, burocratiche, architettoniche, che intralciano continuamente il loro cammino.

Abbiamo detto "barriere architettoniche" e soprattutto nelle abitazioni private dove ogni essere umano dovrebbe trovare un habitat consono alla sua persona, senza inutili intoppi che possano malauguratamente nuocere alla sua salute.

Parlando di persone normali che facilmente si muovono sulle proprie gambe, con le proprie forze, figuriamoci per coloro che, non possono godere appieno dei requisiti fisici, come i distrofici, che sono costretti a muoversi in una ristretta ed inagibile stanza, trovando ovunque percorsi tipo gincana da superare.

Ecco che la "U.I.L.D.M., Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare" della sezione di Udine, che ha rivolto un sollecito appello alle autorità competenti, provincia e regione compresi, per un "contributo superamento barriere architettoniche", già richiesto nel 1988, rimasto purtroppo senza risposta o quasi, rifiutando la domanda e di conseguenza i contributi richiesti per queste persone disabili.

All'"U.I.L.D.M., indignata profondamente per il rifiuto ma soprattutto per gli aiuti che vengono dati a coloro che di problemi non ne hanno, (miliardi pubblici per calcio ed affini), non resta altro che sperare nella tangente sensibilità dei Grandi. E noi che possiamo fare se non chinare la testa recitando un "mea culpa"?

- Meditate, gente, meditate....! "

Daniela Del Bianco Rizzardo

Bevete

Coca-Cola

Coke

MARCHI REGISTRATI

SOFIB S.p.A.

imbottigliatore autorizzato per le provincie di Udine e Pordenone